

PLATONE

Il Critone

con un' introduzione di A. Guzzo

a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bachecca Ebook



Questo volume è stato creato nel 2011
e pubblicato sul web per la prima volta su <http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>.
Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio. Collana Bacheca Ebook.

In copertina: Canova - Critone chiude gli occhi a Socrate
Traduzione di: Acri, Francesco

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License, per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera e delle parti libere dal diritto d'autore.

La grafica, l'impaginazione, il layout, i loghi e le immagini sono di proprietà di Silvia Masaracchio, per cui è vietata la modifica degli stessi e la loro appropriazione.

E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione di questo ebook purché si citi il nome della curatrice (o il link <http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>) sul sito che ospiterà il libro. In nessun caso può essere chiesto un compenso per la condivisione di questo libro.

Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo ebook sono chiaramente spiegate sul sito <http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>.

Utilizzando questo libro si dichiara di essere a conoscenza e d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca Ebook gratis.

Per maggiori informazioni si legga: <http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/info-sui-miei-ebook.html>
e <http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/disc.html>.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o d'impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo ebook in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

La digitalizzazione del libro, salvo diversa indicazione, non è opera della curatrice.

Il testo e alcune immagini contenuti in questo ebook sono stati tratti da internet e valutati di pubblico dominio.

Non è intenzione della curatrice violare le leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:

Qualora qualcuno rivendicasse la paternità di parti di questo ebook e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: bachecablog@hotmail.it, o contattarci attraverso il sito <http://bachecaebookgratis.blogspot.com>

La natura di questo libro è unicamente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere, senza fini commerciali o speculativi.



Questo sito e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.

Per maggiori dettagli : <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it>

Codice legale: <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode>

Visita il sito [BACHECA EBOOK GRATIS](http://bachecaebookgratis.blogspot.com/) per scaricare centinaia di ebook gratuiti.

Sommario

Nota.....	4
Introduzione.....	5
I.	18
II.	19
III.....	20
IV.	21
V.	22
VI.	22
VII.	24
VIII.....	25
IX.	26
X.	27
XI.	29
XII.	29
XIII.....	31
XIV.	32
XV.	33
XVI.	34
XVII.	35

Nota

TRATTO DA:

"Dialoghi", di Platone;

nella versione di Francesco Acri;

cura di Carlo Carena;

CDE, stampa;

Milano, 1988

Introduzione aggiunta posteriormente.

Introduzione

Il Critone passa, giustamente, per uno dei più felici, e anche dei più facili dialoghi platonici. Difatti è tra i più scorrevoli e meno tormentati scritti di quello spirito che conobbe l'ansia e il martirio della ricerca come pochi altri uomini al mondo, ma a quell'ansia e a quel martirio dette un'espressione così felice che i più colgono l'incanto della sua prosa, e non, attraverso di essa, il dramma interiore di chi intravedeva la verità, e stava per raggiungerla, e quella gli sfuggiva quanto più egli le si avvicinava. Agli scritti platonici capita lo stesso che alle persone belle: più soffrono, e più il loro dolore si fa bellezza; sicché chi guarda, rapito da quella bellezza, dimentica quale pena fiorisca in essa.

Ma il Critone è un dialogo tutto unito e fluido: senza quei dolorosi arresti, quelle disperate giravolte di pensiero, che rendono così tragico, per esempio, il Teeteto. Qui nè dubbi, nè ritorni, amarissimi, sui propri passi. Platone, giovane, ha una traccia assai semplice, e la svolge con arte serena, con quella leggerezza di tocco che fa anche di altri dialoghi dello stesso gruppo — del Jone, per esempio — capolavori leggiadrissimi. È il secolo di Prassitele; così anche Platone toglie le sue spirituali creature, prima che il demone della ricerca l'occupi tanto da lasciargli solo a tratti la giovanile serenità [p. 8] d'uno svolgimento principalmente artistico dei suoi temi.

Giacché il Critone ha appunto questo carattere: non indaga, espone. Muove dal concetto, ch'era tutto Socrate, che l'ingiustizia è peste e rovina dell'anima, e va tenuta lontana, anche se rimuoverla ci costi la morte: e questo motivo lascia che circoli per tutto il dialogo, alimentandolo e ispirandolo in ogni sua parte. Ricerca, e molto meno travaglio, non ce n'è.

C'è, in compenso, il quadro, o, se si vuole, il bozzetto. Non siamo poi lontanissimi dall'età del quadretto, dell'«idillio»; anche il Critone è una sveltissima e perfetta novella dialogata, una «scena», cominciata, condotta, conclusa con un'arte che si direbbe consumata, se non fosse felicissimamente spontanea e istintiva.

La «macchietta» di Critone è un capolavoro di caratterizzazione comica. Platone è veramente fratello dei grandi sbozzatori di caratteri tragici e comici. Quella stessa arte: e, forse, più fine, quanto più discreta.

Critone, nel dialogo, non si vede: si ode solo. Platone lo descrive facendolo parlare. Anzi, facendolo argomentare e ragionare. E argomenta e ragiona in maniera così singolare, ch'egli assume, dinanzi al lettore, l'eterna parte del Sancho di fronte a Don Quixote, cioè del buon senso di fronte al genio e all'eroismo.

Platone non fa tacere Critone se prima la sua loquela non l'ha fatto tutto manifesto. E quando Socrate prende a persuaderlo, parlandogli per via d'esempi, d'immagini e di paragoni — come facciamo talvolta coi contadini —, Critone, che si vien persuadendo, assente in una [p. 9]maniera che lì, in quell'ora tragica, riesce d'un comico infinitamente triste. Socrate gli parla da popolano a popolano: Critone lo segue passo passo, e, frase per frase, argomento per argomento, capisce. Ma, appena Socrate accenna a trarre da quel che ha detto la conclusione, Critone arretra, e torna a dire, pari pari, quel che diceva prima che Socrate cominciasse, pazientemente, a parlargli. Ma a Socrate quell'affetto testardo, non illuminato da alcuna idea, tutto sentimento e niente intelligenza, del vecchio e fedele amico, fa pena: e riprende a persuaderlo, pian piano, anche più alla buona di prima, perché la verità gli consti, patente e spiccia, come due e due fanno quattro.

Socrate chino sul suo vecchio e ottuso amico, a fargli intendere, per via d'onesto e piano ragionare, quel che la tarda mente dell'amico a grande

stento riesce a seguire, è un' immagine di bontà, che va ben oltre la consueta bonomia, sempre presente nell'ironia socratica.

D'altra parte, quanto più Socrate cerca di scendere al livello mentale di Critone, tanto più la sua figura grandeggia. Anzi, come l'argomentare di Critone appare più volgare perché è rivolto a Socrate, così l'eroismo sereno di Socrate splende più chiaro, contrapposto alla prudenza di Critone: «Socrate, bada a quel che fai».

Ci ha badato tutta la vita; ha sempre avuto coscienza d'essere esposto, senza difesa, ad ogni malvolere; e ha sempre accettato l'idea di patire, e morire, pur di non combattere l'altrui violenza con armi pari, pur di serbare per sé il suo maggiore, o il suo solo tesoro, la sua purezza interiore. L'atteggiamento ch'egli assume ora, [p. 10] l'ha deciso da gran tempo; la sua fermezza presente sta solo nel non abbandonare, sotto l'intimidazione del pericolo, il suo antico convincimento e la sua risoluzione. E poiché gli Dei vogliono ch'egli muoia, non si leverà, d'arbitrio, a frustrare il loro volere: obbedirà, e morrà.

Socrate si è sempre sentito, come dice nel Fedone, «cosa degli Dei». E ha sempre agito come gli Dei hanno suggerito d'agire. Anzi, come i suoi contemporanei andavano a Delfo o a Dodona a consultar l'oracolo, così egli ha sempre consultato il suo oracolo interiore, in ogni momento importante della sua vita. E gli Dei non l'hanno lasciato mai privo di questa assistenza paterna, ispirazione, guida, norma delle azioni. Gli hanno inviato sogni, visioni, gli hanno messo nell'animo una repugnanza, istintiva e risoluta, per tutto ciò che potesse nuocergli: gli hanno sopra tutto concesso una coscienza, sempre vigile a trattenerlo, pronta sempre a rispondere alle sue domande quando fosse ansioso d'orientarsi, di veder chiaro, d'essere illuminato su la via migliore da seguire. E come l'universo intero è condotto dagli Dei nella maniera per esso migliore, così anche l'individuale esistenza di Socrate è stata governata sempre dal sacro volere degli Dei. Egli vi si è sempre abbandonato fiducioso: ben conscio di quanta luce gli derivasse da ogni pronunciarsi del suo dèmone interiore. Al volere divino si abbandona anche

ora: solo gli Dei sanno se la dimora all'Ade non sia miglior sorte della permanenza in terra. Ma se essi han disposto la sua morte, la loro volontà deve compiersi.

Questo senso religioso, che ha la risoluzione di Socrate [p. 11] di non fuggire, non sempre è colto: si insiste, giustissimamente, su l'altissimo valore morale della decisione: e si lascia nell'ombra l'abbandono pieno di Socrate alla provvidenza divina. Eppure, se Socrate era così fermamente convinto che la vita dell'universo non si spiega che teleologicamente, da questa trama di fini divini egli non eccettuava menomamente né gli uomini e gli eventi umani in generale, né sé e la sua esistenza in particolare. Anzi, quel continuo sentirsi avvertito da sogni, da visioni, e dalla voce infallibile del suo demone, più che mai lo induceva a considerare la sua vita come tutta voluta e decretata dagli Dei; ond'era pronto a qualsiasi evento, ben consapevole d'abbandonarsi così al volere dei reggitori buoni dell'universo, suoi ispiratori e provvidi consiglieri.

Guardata sotto questa luce, la figura di Socrate appare «antica», e, se si vuole, arcaica, molto più che di solito non sembri. E come è assoluto il suo abbandono ai voleri divini, così è assoluto il suo abbandono alle leggi della patria. Il quale atteggiamento tanto più sorprende, quanto più Socrate ha speso tutta la vita nell'esercizio d'una critica, bonaria ma implacabile, degli ordinamenti e dei costumi d'Atene.

Ebbene, egli, il riprensore, «messo da Dio addosso alla città come addosso a grande e generoso cavallo, ma per la grandezza un poco sonnolento e abbisognoso di essere destato da sprone» (Apol., X-III), con la sua critica ha soltanto cercato di aprir gli occhi alla sua patria: non vi è riuscito: ora obbedirà, docilmente, a quelle medesime leggi di sovranità popolare che ha così a lungo [p. 12] criticate. Giacchè l'averle criticate non lo scioglie dall'obbedienza verso di esse: anzi per esse, nonostante il male che vi ha notato, Socrate ha sempre quella reverenza affettuosa che si ha per quello che è profondamente caro.

Di qui il problema che nasce in margine al Critone platonico, pur così limpido e scorrevole com'esso è: qual è il rapporto tra i due elementi, obbedienza allo Stato, fino a lasciarsi sopprimere, e critica allo Stato, fino a desiderare di rifarlo interamente.

In Socrate — e massimamente nella risoluzione che il Critone glorifica — i due elementi coesistono ingenuamente. Egli ha sempre cercato, con la sua critica, di ricondurre lo Stato alla semplicità, alla dirittura, all'assennatezza d'un tempo; ma la sua non è stata mai una rivolta; non s'è mai sentito lontano, per la sua critica, dalle leggi patrie; anzi le ha tanto più assiduamente criticate, quanto più s'è sentito legato ad esse, così legato da non potersi rassegnare a lasciarle tralignare. Opera di attaccamento profondo, di geloso amore, la critica incessante. Sicché l'obbedienza, al comando di morire non è una disposizione di spirito, che sopravvenga a quella della critica, la vinca, e chiuda la vita di Socrate in maniera diversa da come s'è svolta. Socrate è stato sempre pio verso la sua città: l'ha sempre amata tanto, da non desiderare nemmeno di visitare paesi stranieri; e come sol per amore l'ha criticata, così, pel medesimo amore filiale e devoto, ora lascia, volontariamente, che l'ordine di morire si compia.

Ma i due motivi — obbedienza allo Stato e critica [p. 13]allo Stato - che nella persona di Socrate trovavano modo d'unificarsi così perfettamente, in altre epoche, nazioni, individui non s'unificano altrettanto. Ci sono età, popoli, persone, in cui l'obbedienza allo Stato è tale da rendere inconcepibile una critica. Ci sono, al contrario, altre epoche, genti, individui, in cui la critica diviene così acre da recidere ogni vincolo, ogni attaccamento dell'individuo allo Stato: sicché l'individuo per lo Stato non ha che odio, scherno, e volontà d'abbatterlo e annientarlo. Ci sono, infine, condizioni storiche in cui la critica allo Stato riesce a coesistere con l'obbedienza allo Stato almeno tanto da inserirsi nella vita di esso, rinnovandola come un fermento, senza tuttavia abbattere la forma di Stato in cui s'innesta. Ma - a parte questa casistica, che filosoficamente non dice nulla, perchè questi vari tipi di rapporto non son

definibili che per astrazione, mentre il rapporto concreto varia sempre, ed è sempre nuovo in ciascun tempo, in ciascuna nazione, in ciascun uomo, sicchè non può coglierlo e ritrarlo che la storia - la domanda che nasce spontaneamente in margine al Critone è: dei due elementi - obbedienza allo Stato e critica dello Stato - uno è sopprimibile? e se appaiono essenziali entrambi, è coesistenza la loro? e se non è coesistenza, in che senso nessuno dei due è sopprimibile?

A queste domande ci sia consentito dar risposte graduali, anche se - come avviene spesso in simili casi - la seconda risposta debba essere della prima tale ripresa, da costituirne piuttosto un'originale e radicale riforma e correzione (e così anche la terza della seconda). [p. 14] Anzi tutto, dei due elementi - posto che sian due - uno è sopprimibile? Quando l'obbedienza allo Stato sembra tanta da rendere impossibile una critica, questa è davvero assente? E viceversa, quando tutto è critica dello Stato, e par che nessuno tenga più fermo; l'obbedienza allo Stato è davvero spenta?

È naturale che nel primo caso sia ridotta ad un minimo la critica, e nel secondo caso l'obbedienza; ma la domanda è se, comunque ridotte, persistano, la critica anche presso i popoli più superstiziosamente legati alla tradizione, e l'obbedienza anche nelle età più ribelli, in cui par che lo Stato di mese in mese rovini.

Ora, in qualche modo, perfino la prosecuzione d'un ordine tradizionale implica critica e revisione. Perfino quelle civiltà presso cui il ripetere inalterati riti, usanze, forme d'arte, era il maggior merito e il più stretto dovere, presentano, di secolo in secolo, caratteri nuovi. Se - diremo leibnizianamente - questa mutazione appariscente presuppone mille piccole mutazioni troppo involontarie e represses per apparire, ciascuna di queste mutazioni dovette pur essere una revisione, per quanto impercettibile, dell'ordine tramandato. La vita è essenzialmente ripresa, rifacimento: e non riprenderebbe né rifarebbe se aderisse puntualmente al suo passato. C'è critica in ogni atto che compiamo;

anzi la critica di ciò che già è, è la molla, magari inavvertita, che ci fa realizzare quel che ancora non è.

Sembra dunque che nemmeno la tradizione possa perpetuarsi senza, impercettibilmente ma incessantemente, rivedersi, riatteggiarsi, rinnovarsi. E parimenti, il più [p. 15]ribelle distacco da ogni tradizione, la più violenta negazione del passato, deve pur muovere dal passato, per sovvertirlo e sconvolgerlo: e quando si placa e, vorrei dire, solidifica, quale fu il passato che dovè abbattere, tale è la struttura che conserva. I canti in cui una nazione vittoriosa s'esalta ricordano sempre, con le dure prove felicemente vinte, il nemico che si dovette prostrare.

La conclusione pare, quindi, che il più violento impeto rivoluzionario sia pure una continuazione, per quanto singolare, di ciò che sommuove e sovverte; così come il più lento colare di civiltà apparentemente immobili è pure un continuo, impercettibile mutarsi, che dopo anni o dopo secoli si scorge.

Se è così, la critica è così poco sopprimibile, che essa è intima al perdurare stesso della tradizione; e la tradizione, a sua volta, è così poco sopprimibile, che perfino chi non vuol che distruggerla, deve studiarla e prender contatto con essa, per poterla sommuovere.

Questa risposta alla prima domanda — se, dei due elementi, uno sia sopprimibile — spiana grandemente la via all'esame della seconda domanda: se, cioè, tra i due elementi il rapporto sia di coesistenza.

Pare, a tutta prima, di sì, perchè, nei nostri Stati moderni, le differenziazioni tra partiti conservatori e partiti radicali o rivoluzionari si sviluppa nell'ambito stesso di ciascuno Stato, sicchè sembra che tra obbedienza allo Stato e critica allo Stato non possa esserci altro rapporto che una coesistenza, in cui le forze antagoniste incessantemente si misurino, equilibrandosi o soverchiandosi. Ma, a parte quel che s'è già avvertito intorno alle [p. 16]civiltà che paiono immobili, eppur devono contenere un, sia pur tenue, fuoco di critica se, pur lentissimamente, s'evolvono; e su gli scoppi rivoluzionari che

sembrano far tabula rasa, eppure ereditano, inevitabilmente, la struttura stessa di ciò che cancellano: a parte queste considerazioni già fatte, le quali mostrano la critica così poco «coesistente» con la tradizione che invece ne è la vita interiore, e la tradizione così poco coesistente con la critica che ne è la materia, l'oggetto interno, per così dire, che la critica penetra e rinnova; anche nei nostri Stati moderni in cui pare che tutta l'obbedienza allo Stato si polarizzi nei partiti d'ordine e tutta l'innovazione nei partiti rivoluzionari, in realtà nei partiti che affermano la tradizione c'è spesso assai più coraggio innovatore che nei partiti rivoluzionari, e in questi, molto spesso, la mentalità abitudinaria è istintiva e predomina. E, in ogni caso, per quanto una parte della nazione si proponga il più scrupoloso mantenimento della tradizione, cioè della legge, già il solo applicarla, interpretarla, adattarla alle circostanze via via mutevoli, è un riviverla, che è un rinnovarla; e, per contrario, chi facesse uno studio di molta mentalità rivoluzionaria, vi troverebbe, proprio alla base, un cospicuo numero di postulati, comuni ai partiti d'ordine: sicché il rivoluzionarismo, piantato su quelle basi prettamente tradizionali, appare superficiale, e tutt'altro che «puro».

La risposta alla seconda domanda, dunque, sembra essere che è una contingenza storica che obbedienza allo Stato e critica allo Stato sembrano coesistere, ciascuna rappresentata da una parte della nazione, in lotta con [p. 17]l'altra; ma anche quando le circostanze storiche producano questa differenziazione, che par divergenza, di obbedienza e di critica, in realtà in fondo all'obbedienza c'è ancor critica, e alla base della critica c'è molta e molta, sia pur involontaria e inconsapevole obbedienza.

Di nuovo, quindi, la critica sembra così poco «coesistere» con l'obbedienza che piuttosto ne è l'anima; e l'obbedienza, a sua volta, così poco «coesiste» con la critica, che è in essa, alle sue basi.

Più facilmente che mai, ora, possiamo rispondere alla terza domanda: se non si può dire che coesistono, in che senso si dice che, dei due elementi, nessuno è sopprimibile?

Nel senso che l'uno è insito nell'altro stesso: onde non può sopprimersi se non si vuol fiaccare, con esso, anche l'altro. Togliete a una tradizione il potere di rivalutarsi, cioè di criticarsi: presto non sarà più nemmeno una tradizione che si perpetua: non sarà niente. E, per contrario, togliete alla critica una tradizione resistente e pugnace, su cui affilarsi: e la critica stessa, senza più terreno sotto i piedi, casca nel nulla.

Se è così, non si può nemmeno parlare propriamente di «rapporto» tra obbedienza e critica: l'obbedienza, se è applicazione, è fatta di discernimento, cioè di critica; e la critica s'inizia con una preliminare obbedienza allo stato di fatto che essa critica analizza e vuol mutare.

Non solo; ma ci sono altri aspetti del problema, che anche suggeriscono la stessa soluzione. L'obbedienza allo Stato è volontà di conservarlo; ma la critica, l'iniziativa rinnovatrice, intende a sua volta, modificati o [p. 18]abbattuti gli ordinamenti tradizionali, fondarne di nuovi, risolutissima poi a conservarli. Sicchè, se è contro lo Stato che trova ed investe, è a sua volta gravida d'uno Stato, che intende conservare solidissimamente, quando sia riuscita a fondarlo.

D'altra parte, lo Stato che ci appare già fondato, e preoccupato solo di conservarsi, sembra una mole, che duri, per inerzia, nell'esistenza; ma in realtà, come i teologi richiedevano il concorso divino, cioè un perpetuo atto creativo, per la conservazione dell'universo creato, così lo Stato non riuscirebbe a tenersi su se le forze che lo generarono, non lo rigenerassero giorno per giorno, facendogli affluire costantemente i mezzi e le energie onde uno Stato è contesto.

Sembra dunque che una volontà fondatrice di nuovo Stato stia in fondo ad ogni critica; e che in fondo alla più quieta conservazione stia un diuturno rigenerarsi e riorganizzarsi. Il quale continua, di solito, senza scosse, e per ciò non ci avvediamo che sia un processo d'ora in ora rinnovato; ma nelle età tristi, in cui tutto si pone in discussione, si assiste, proprio si assiste, al

rallentarsi, al venir meno delle funzioni statali, e si comprende allora che son funzioni, non un meccanismo che duri per forza d'inerzia.

Anche sotto questo aspetto, quindi, troviamo il germe d'uno Stato proprio nella volontà che più sembra diretta a distruggere lo Stato; e, per contrario, troviamo revisione, rifacimento, riadattamento proprio nel conservatorismo che pare più immobile.

Da questa analisi sembra risultare che il tentativo [p. 19] di separare i due elementi — affermazione dello Stato qual è, e critica innovatrice dello Stato — non riesca per nessuna guisa. Tutte le volte che il tentativo si rinnova, troviamo da ciascuna parte anche l'altro elemento, che vorremmo rigorosamente separare e contrapporre.

Se è così, sembra di poter concludere che il concetto di un'obbedienza allo Stato, che escluda e rimuova da sé il fermento della critica e della riforma, non stia in piedi, perchè, comunque s'esamini, sempre implica proprio in sé, per la sua stessa vita, quella critica e rinnovazione che vorrebbe da sé rimuovere e a sé contrapporre. E parimenti sembra che non stia su l'altro concetto, che fa pendant al primo, d'una critica assolutamente nihilista, la quale non sia per nulla Stato, e allo Stato, a qualsiasi Stato, non possa che contrapporsi. Non c'è programma anarchico che non sbocchi, almeno, in una colonia anarchica: cioè in uno Stato.... anarchico.

E se i due concetti, d'uno Stato perpetuantesi senza rinnovarsi e d'una critica non costruttiva, risultano insostenibili, pare legittimo concludere che, ciascuno dei due termini implicando l'altro, il loro rapporto è dialettico. O, se, piace meglio, che la realtà non è nè uno Stato rigido — chè, se fosse assolutamente rigido, non potrebbe nemmeno conservarsi — nè una critica, rivoluzionaria senza gettar le basi d'un nuovo Stato. La realtà è la potenza costruttiva, fondatrice, statrice, se posso così dire, d'ogni atto di revisione e di critica. Anzi come ogni critica fonda in qualche modo ed avvia l'ordine nuovo che contrappone idealmente al vecchio ordine che investe, [p. 20] così — ed è

questo il risultato di tutta la ricerca — non c'è potenza di fondazione, di costruzione, di stabilimento d'uno Stato se non appunto nell'atto di rivedere il passato, per continuarlo rinnovandolo.

Dipende poi dalle contingenze storiche che la potenza di revisione, di controllo, di promovimento, di rinnovazione, rimanga, nello Stato, presso il governo, che conserva lo Stato; o che, per pochezza d'uomini, il governo si lasci sfuggire l'iniziativa della perenne revisione dello Stato, e abbandoni ai partiti rivoluzionari la funzione e il merito del controllo e della critica. I governi veramente saldi son quelli che possono concedersi il lusso di non attendere dagli altri la critica delle azioni proprie e dei propri predecessori, perchè bastan da sè a vedere quel che è fallito, e va rifatto. Ma quando le contingenze storiche menano lo Stato a sdoppiarsi — e lo sdoppiamento non può mai esser completo, se no lo Stato va definitivamente in rovina —, quando nello Stato chi conserva non sa criticarsi, e chi critica non vuole o non sa costruire, pare, ripeto, che tutta la conservazione si polarizzi nella parte che afferma lo Stato, e tutta la critica nella parte che nega il presente Stato. In realtà la critica urge con un suo Stato, e cozza contro lo Stato tramandato; e lo Stato tramandato è ridotto alla pura funzione conservatrice, nel tremore d'ogni innovazione, perchè assediato dal nuovo Stato germinale che gli mozza il respiro.

In Socrate, e ai suoi tempi, s'era appunto prodotto uno sdoppiamento — analogo a quello di cui parla Platone dei due Stati coesistenti in una sola città. Chi governava — ed era il «popolo» — mandava, cieco e folle, [p. 21] in pezzi lo Stato: e sorgeva, di fronte a quel delirio, la critica dei chiaroveggenti. La storia stessa ergeva l'individuo di fronte alla città, in atteggiamento di critico e di riprensore. Tristissima condizione degli Stati, quando tutto il senno è presso le voces clamantes in deserto, mentre la follia impera.

Le voces clamantes in deserto — i profeti, per esempio — a volte invocano lo sterminio su la loro terra. Non lo sterminio invocava Socrate, ma solo che la sua città riprendesse la serena mente d'un tempo. E, figlio amoroso, alla sua

città obbediva, mentr'essa l'uccideva: perchè rimanesse inviolata nel suo potere, essa che l'uccideva.

Augusto Guzzo.

Platone

DIALOGHI

III.

Il Critone

ovvero

Di quel che si dee fare

A cura di Silvis Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

I.

SOCRATE O Critone, come va a quest'ora? non è ancora mattino?

CRITONE Oh sí!

SOCRATE Che ora è mai?

CRITONE È quasi alba.

SOCRATE Mi meraviglio come il carceriere t'abbia lasciato entrare.

CRITONE È tanto che io ci vengo, che oramai egli mi s'è un poco domesticato; e poi gli ho fatto anche bene.

SOCRATE E sei tu venuto ora, o è un pezzo?

CRITONE Un gran pezzo.

SOCRATE E perché non isvegliarmi subito, e ti sei posto a sedere allato a me, in silenzio?

CRITONE Perché neanche io, per Giove, vorrei stare a veggiare con tanta tribolazione. E poi, io m'era incantato a guardarti come dormivi quieto; e non t'ho svegliato a posta, acciocché ti passasse il tempo, quanto esser può, dolcemente. E tante volte, anche prima, considerando io la tua natura, ho detto nel cuore mio: «Come è felice!» Ciò dico specialmente ora in questa tua sciagura, vedendo come la sopporti in pace, con una faccia serena.

SOCRATE Eh! Critone, sarebbe una stonata a pigliarsi collera a questa età, se già si ha a morire.

CRITONE Altri pure ce n'è, Socrate, persone di anni come te e disgraziati, ma l'età non toglie che non si accorino della lor sorte.

SOCRATE È vero. Ma perché sei venuto a così buona ora?

CRITONE O Socrate, per arrecarti una dolorosa novella; a te no, lo vedo; ma dolorosa e nera a me e a tutt'i tuoi amici: per me io sento che non ci reggo.

SOCRATE Che è? è arrivata la nave da Delo, la quale come arriva, io avrò a morire?

CRITONE Ancora no: ma io mi penso ch'ella abbia ad arrivare oggi, secondoché dicono alcuni, venuti da Sunio, dove la lasciarono. Ah! dalle loro novelle è chiaro che oggi arriverà bene, e domani di necessità è che tu abbia a finire la tua vita.

II.

SOCRATE In buona pace, o Critone: se così piace agl'Iddii, così sia. Ma io non credo ch'ella arriverà oggi.

CRITONE D'onde l'argomenti?

SOCRATE Te lo dirò. Non ho io a morire il giorno appresso che sarà tornata la nave?

CRITONE Così dicono quelli che comandano in siffatte cose.

SOCRATE Ora io non credo che arriverà oggi, ma domani. Ciò argomento da una certa visione che io ebbi in sogno poco fa, stanotte: e forse tu hai fatto bene a non isvegliarmi.

CRITONE Quale?

SOCRATE Pareva a me di vedere una donna bella e d'avvenevoli forme, vestita di vestimenta bianche; la quale, verso di me venendo, mi chiamò, e così disse: - O Socrate, al terzo dí perverrai tu alla zollosa Ftia.

CRITONE Che sogno strano!

SOCRATE Ma chiaro, mi pare.

III.

CRITONE Per essere, è chiaro. Ma va', o divino Socrate, dammi retta stavolta: salvati; ché se muori tu, sarà per me la piú gran disgrazia ch'io avessi mai: perché, oltre a perdere un amico quale io non ritroverò piú, la gente, quelli che non ci conoscon bene, diranno che se io aveva voglia di metter fuori danari, ti poteva campare, e non l'ho fatto. Oh! si può essere piú infamato, che quando la gente crede che tu fai piú conto de' danari che dell'amico? perché i piú non si faranno mai una ragione, che sei tu, che, con tutta la ressa che ti facciamo noi, non te ne vuoi andar via di qua.

SOCRATE Ma, beato uomo, che fa a noi ciò che si pispiglia dalla gente? I savii, ai quali noi si conviene avere l'occhio, crederan bene che la è andata come l'è andata.

CRITONE Intanto, lo vedi, bisogna mettersi pensiero dell'opinione del popolazzo. Il caso tuo dice chiaro che male ne può egli fare, e non poco ma quanto immaginar si possa al mondo, a un povero uomo addentato che è dalla calunnia.

SOCRATE Oh! che bellezza se il popolo, come potesse far male, potesse fare altresí bene; ma egli né può l'una cosa né l'altra, perciocché fare non ti può né savio né stolto, e quello che fa, fa a casaccio.

IV.

CRITONE Sia pure; ma, Socrate, forse che ti metti pensiero di me e degli altri amici, che, uscendo tu di qua entro, i calunniatori non ci molestino, dando voce che ti abbiam furato noi; tanto che poi noi fossimo costretti a perder tutte le nostre sostanze, o, se non altro, molti danari, o vero a patire per sopraggiunta alcuno guaio piú grosso. Se hai questa paura, mandala a parte; imperocché egli è giusto che, per salvarti, noi ci mettiamo in questo pericolo, e anco in uno maggiore, se bisognasse. Va' là, dammi bene retta, non far di tuo capo.

SOCRATE Di questo mi metto pensiero io, e di tante altre cose.

CRITONE E di questo non ti dèi metter pensiero, non hai da aver paura; che alla fine non domandan poi gran cosa quei tali che pigliano a scamparti e trarre fuori di qua. E poi, non vedi? come si vendono a buon patto cotesti calunniatori, e che non c'è bisogno di molto danaro per turar loro la bocca? A te basterà quel che ho io, mi figuro: e se ti sa male che io spenda del mio, qui sono questi forestieri pronti a spendere del loro; e a questo fatto Simmia il Tebano se n'è messo allato dei denari; e anco Cebete e assai altri son lí pronti. Dunque, questa paura non ti tenga che non ti salvi, e neanche la ragione che tu contavi in tribunale, che uscito, cioè, di Atene, non sapevi piú che far di tua vita: perché fuori di qua sono molti luoghi, dove, se tu vai, ti porranno amore; e caso che tu voglia andare in Tessaglia, là c'è miei ospiti, che ti stimeranno assai, e procureran bene che tu viva securamente e non sii molestato da nessuno.

V.

E poi, Socrate, non mi pare tu faccia bene a tradirti da te, potendoti salvare, e a procurarti quello che t'avrebbero procurato i tuoi nemici: e già te lo procurarono, poi che ti voglion morto. E oltre a ciò, tradisci i tuoi figliuoli: perché, potendoteli nutrire tu e ammaestrare, li pianti e te ne parti abbandonandoli alla ventura; e incoglierà facilmente a loro quello ch'è solito agli orfani nella loro orfanezza. Senti, o non s'hanno a fare figliuoli, o, una volta fatti, bisogna che uno s'arroveli la vita per camparli e tirarli su alla meglio. Ora tu, mi pare, vuoi prendere il partito piú comodo. No, tu hai a fare quel che farebbe un uomo da bene e virtuoso; tu specialmente che dici non avere mai fatto altra cosa in tutt'i dí di tua vita, se non curare la virtù. Mi si fa rossa la faccia, per te e per noi tuoi amici; ché mi pare sia avvenuto per una tale nostra viltà questo brutto fatto. Voglio dire: aver lasciato avviare la lite in tribunale, da poi che tu, potendo non comparirci, ci sei comparso; e averla lasciata andare come è andata; e in ultimo, di non aver saputo schivare cotesto scioglimento, che è come la parte giocosa, noi che non curammo di salvarti (e neanche tu poi), e potevamo assai bene: bastava ci fossimo dati un poco da fare. Bada, Socrate, che questa cosa, oltre al danno, non faccia vergogna a te e a noi. Su via, piglia un partito: che! non è piú ora di pigliarlo, bisognava averlo già pigliato! Il partito è uno: stanotte sia tutto fatto; poco poco che s'indugi, la è finita, non si può piú. Socrate, dammi retta: per carità, non voler fare a tuo modo.

VI.

SOCRATE Caro Critone, questo tuo amore è da pregiar molto, se lo accompagna giustizia; se no, quanto piú è grande, mi fa piú pena. Badiamo, dunque, se questo che tu di' si ha da fare, o no. Perché, non solamente ora, ma sempre fui cosí fatto, che non ubbidisco dentro me a nessuno, salvo che alla ragione; quella, dico, la quale, pensandoci, mi paia esser la migliore. E le ragioni che io diceva le

altre volte, non posso rigettarle ora, dacché mi è toccata questa disgrazia; ché son sempre quelle, e quelle medesime io onoro anche oggi e ho in riverenza. E se non abbiamo al presente delle ragioni piú forti, sappi che io non consentirò mai a quello che tu di'; neanco se questo volgo strapotente mi spaventasse, come si fa i fanciulli, con ben altri modi piú spaventevoli che non la carcere, la morte e lo spogliamento delle sostanze. Ora, come s'ha a fare per considerar bene la cosa? Cosí: ripigliando quello che tu di' delle opinioni, ed esaminando se si è o no detto giustamente tutte le volte, cioè che si ha a badare ad alcune opinioni, e all'altre no; ovvero, se prima si avea ragione a dire che bisognava che io morissi, ma che proprio ora s'è trovato che si disse cosí per dire, ma ella fu una sciocchezza veramente e una burla. Critone, io desidero esaminare in compagnia tua quelle ragioni, se mai ci paressero, ora che io son cosí, mutate, o le medesime; e rigettarle, o ubbidire! Quei che le parole non le buttan fuori a caso, han sempre detto su per giú come diceva io, che, delle opinioni degli uomini, di alcune è da far grande estimazione, delle altre no. Per gl'Iddii, ciò non ti par detto bene, o Critone? Tu, a ragione di uomo, sei fuor del pericolo che tu muoia domani, e non t'oscura gli occhi una disgrazia come la mia; e però considera se non ti par giusto dire, che non si ha da avere in onore tutte le opinioni degli uomini; ma quali sí, quali no. Che ne di' tu? ho ragione?

CRITONE Ragione.

SOCRATE E però s'ha da avere in onore le buone; le cattive no.

CRITONE Sí.

SOCRATE E buone non son quelle dei savii, e cattive quelle degli stolti?

CRITONE Come no?

VII.

SOCRATE E in quest'altra parte era giusto il ragionamento? dicevamo così noi: «Un che esercita il suo corpo, forse pone mente alla lode e al biasimo e all'opinione d'ogni uomo pur che sia, o di quello solo che è medico o maestro di ginnastica?»

CRITONE Di quello solo.

SOCRATE Dunque egli ha a temere i biasimi e desiderare le lodi di quello solo, e non di tutta la gente.

CRITONE È chiaro.

SOCRATE E però egli ha a esercitare il suo corpo, e ha a mangiare e bere, e fare, in somma, a modo di quello solo che è sopra ciò e se ne intende, non già a modo degli altri?

CRITONE Vero.

SOCRATE Bene. E disobbedendo a quello, e gli avvisi e le lodi sue dispregiando, e facendo riputazione delle lodi della gente sciocca, non ne riceverà danno?

CRITONE Come no?

SOCRATE E che è questo danno? e qual parte danneggia di colui che disubbidisce?

CRITONE È chiaro: il danneggiato è il corpo; perché è desso che patisce.

SOCRATE Tu di' bene. E così delle altre cose, per non le stare ad annoverar tutte quante. E in fatto di giusto e d'iniquo, di brutto e bello, di buono e cattivo, che è la cosa sopra la quale prendiamo consiglio, ci convien seguitare la opinione della gente forse, ovvero di quello solo che se ne intende, se mai si fosse, e più di quello aver paura e vergogna, che di tutti gli altri? di quello, al quale non dando retta guasteremo la parte di noi che prospera con la giustizia e va in fiore, ed è afflitta ed annichilata con la ingiustizia? O non è egli vero in nulla?

CRITONE Mi par vero, a me.

VIII.

SOCRATE Su via, e se l'altra parte di noi, che prospera per tutto ciò ch'è salutare e s'attrista e mortifica per tutto ciò ch'è nocevole, noi la guasteremo, per non dar retta alle persone intendenti, guastata che è, si può piú campare? vedi che io intendo del corpo?

CRITONE Vedo.

SOCRATE Di', si può campare con un corpo malato sfatto?

CRITONE Manco per sogno.

SOCRATE E si può campare poi, guastata che è e disfatta la parte di noi alla quale fa danno la iniquità e la giustizia fa giovamento? o reputiamo esser piú vile cosa che il corpo questa parte di noi, quale ella sia, dove la giustizia abita o la ingiustizia?

CRITONE Oh tutt'altro!

SOCRATE Ma piú pregevole?

CRITONE Di molto.

SOCRATE Dunque, bravo uomo, non c'è da darsi pensiero di ciò che dice la gente; ma sibbene di ciò che dice colui che ha conoscenza del giusto e dello iniquo, di quello solo. Questo è il vero. Dunque non hai presa bene la avviata, principiando a dire che bisogna badare all'opinione della gente in fatto di giusto, di bello e di buono, e de' lor contrarii. Dirà alcuno: - Eh la gente è pure buona a uccidere!

CRITONE Altro se lo dirà!

SOCRATE È vero. Ma, o meraviglioso, questo ragionamento che si è rifatto ora, mi par tal quale quando fu fatto l'altra volta; mi par, cioè, che stia ritto. E guarda se sta anche ritto quest'altro, cioè, che s'ha a far grandissimo conto, non già del vivere, ma sí del viver bene.

CRITONE Sta ritto.

SOCRATE E questo, che vivere bene e vivere onestamente è tutt'uno, sta o non istà ritto?

CRITONE Sta ritto.

IX.

SOCRATE Dunque, essendo noi di accordo in questo, rimane a considerare se è giusto ch'io tenti di uscire di qua, non dandomene gli Ateniesi la licenza; ovvero se non è giusto. E caso che ci paia giusto, tentiamo; se no, lasciamo stare. Perché quell'altre considerazioni, la spesa, il vociare della gente, i figliuoli che non c'è modo di camparli, son buone, bada, per cotesto volgo leggero, che ti uccide senza una ragione al mondo, e ucciso che t'ha, senza una ragione al mondo, potendo, ti revocherebbe a vita. Ma noi, guarda se piuttosto non ci convenga esaminare, dacché cosí richiede la ragione, se noi operiamo giustamente pagando con danari e con ringraziamento coloro che mi traggon di qua; se operiamo giustamente quelli ed io, quelli che mi traggono e io che mi lascio trarre; ovvero se iniquamente; e caso ci paia che iniquamente, guarda se convenga, alla morte, o a che altro di peggio ci possa cogliere restando qui con tranquillo animo, piuttosto non pensarci, che fare cosa ingiusta.

CRITONE Dire, dirai bene; ma, Socrate, bada che fai.

SOCRATE Badiamoci insieme, o buono uomo: e se tu hai modo di ribatter le mie ragioni, ribattimele pure, ché io ti ubbidirò; se no, lascia, beato uomo, di

ricantarmi che bisogna che io mi parta di qua, a dispetto degli Ateniesi: perché, se l'ho a fare, vo' farlo con il tuo consentimento, non con la tua riprovazione. Guarda se a pigliare di qua le mosse per questa disamina sta bene; e come credi meglio, procura di rispondere alle mie domande.

CRITONE Procurerò bene.

X.

SOCRATE Diciamo che non s'ha in nessun modo a fare ingiustizia volontariamente; o in un modo si può, e in un altro no? o il fare ingiustizia non è in nulla buono né bello, come detto è in passato più d'una volta, e come io diceva anche ora? O che se ne siano belli andati in questi pochi dí tutti quegli accordi di prima, tanto che noi poveri vecchi è un pezzo che disputiamo tutti accigliati, non ci accorgendo d'esser proprio fanciulli? O la cosa sta pure così come noi si diceva allora; e, o che dica di sí la gente, o di no, o che ci tocchi di patire guai più grossi di questi, o più lievi, il fare ingiustizia è, a chi la fa, cosa laida secondo tutt'i rispetti e malvagia? Lo diciamo noi questo, o no?

CRITONE Lo diciamo.

SOCRATE Dunque non s'ha a fare ingiustizia per nessun modo.

CRITONE No.

SOCRATE Né chi ricevette ingiustizia, può, come crede la gente, renderla alla sua volta; da poi che ingiustizia non si può fare per nessuno modo.

CRITONE Par di no.

SOCRATE Ed è giusto, secondoché dice la gente, render male per male, o no?

CRITONE No di sicuro.

SOCRATE Perché, il far male agli altri, niente non differisce dal fare ingiustizia.

CRITONE Dici vero.

SOCRATE Adunque non si dee rendere a nessuno ingiustizia per ingiustizia, male per male, qual ch'ella sia la ingiuria che abbi ricevuto.

CRITONE No.

SOCRATE Bada, Critone, tu forse non dici come pensi; perché io so bene che sono e saran pochi quelli che la intendon così. E questi tali non possono aver consiglio insieme con quei che la intendono diversamente; ma è di necessità che, ragguardando essi a loro divisamenti contrarii, si disprezzino. E però considera se tu con me sei d'un sentimento; e, volendo prendere noi un partito, appoggiamoci a questo principio, che *mai non istà bene fare ingiustizia*, e neanco renderla e contraccambiar male con male. O tu non la senti come me, e rigetti questo principio? Per me tanto l'ho pensata così da un pezzo, e la penso così anche al presente; tu, se mai ti par altrimenti, parla e insegnami; se poi sei rimasto saldo nell'opinione di prima, sta' a udire quello che segue.

CRITONE Son rimasto saldo io, e la penso come te: di' pure.

SOCRATE Ecco quello che segue; ma è meglio ch'io domandi: - Se l'hai conosciuta giusta una cosa, l'hai tu a fare, o tu poi scansarti?

CRITONE La ho a fare.

XI.

SOCRATE Ora, guarda piú in là un poco. Andandomene via di qua e disobbedendo al comune, noi facciamo male ad alcuno, anzi a chi manco si converrebbe, o no? e stiamo saldi ne' principii di giustizia, ne' quali ci siamo messi di accordo?

CRITONE Non posso rispondere a quello che domandi tu; ché non intendo.

SOCRATE Su via, guarda la cosa da questo lato. Se stando noi su le mosse per fuggir via di qua (la parola *fuggire* non ti piace? di' come tu vuoi), ci venissero incontro le leggi e l'istesso comune personalmente, e, piantandocisi in faccia; domandassero: - Socrate, di' a noi: che hai tu in mente di fare? Credi tu fare altro con cotesta impresa, se non, quanto è da te, abbatter noi e la città tutta quanta? O ti pare egli possibile che stia ritta una città e non si sottovolti, dove le sentenze dei giudici non han valore, e privati cittadini le fanno vane e calpestano? - Che risponderemo noi a questi e altri simiglianti rimproveri? Per certo ci sarebbe a ridire molto, specialmente se uno è retore, per discolparsi dell'aver conculcato la legge, la quale vuole che le sentenze abbiano loro effetto. O risponderemmo che la città ci ha fatto oltraggio, e ch'ella non ci ha giudicati secondo ragione? Risponderemmo cosí, o in altra maniera?

CRITONE Cosí, per Giove.

XII.

SOCRATE Ma ripiglierebbero le leggi alla loro volta: - Questo, o Socrate, fu il patto fra noi e te? o per contrario fu che tu dovessi accomodarti alle sentenze che proferirebbe il comune? E se ci maravigliassimo noi di questo loro parlare, elle seguirebbero forse, cosí dicendo: - Non ti maravigliare, Socrate, ma rispondi, da

poi che anche tu hai in usanza di domandare e rispondere: di', che hai tu da rinfacciare a noi, ché tu cerchi le vie di darci morte? Non t'abbiamo noi dato vita? imperocché per noi tuo padre prese in moglie tua madre e ti ebbe messo al mondo. Orsú, parla schietto: tra noi leggi hai a fare tu alcuna riprensione a quelle ordinate ai matrimonii, parendoti che non vadan bene?

- Non ne ho a fare, - risponderai io.

- E ne hai forse per le leggi su l'allevamento e ammaestramento dei fanciulli, secondo le quali leggi tu fosti allevato e ammaestrato? Che? elle non hanno fatto bene, comandando a tuo padre di addisciplinarti nella musica e nella ginnastica?

- Bene, - risponderai io.

- E dacché tu per cagion di noi fosti generato, allevato e ammaestrato, puoi dire che tu non sei nostro figliuolo e nostro servo, tu e i tuoi avoli? E se egli è cosí, credi che noi e tu abbiamo ugual diritto; e che sia giusto, qualunque cosa facciamo noi a te, che tu la rifaccia anco a noi? O laddove tu non avevi ugual diritto inverso tuo padre, o il tuo padrone, se mai avuto lo avessi, sí che quel che pativi tu, potessi farlo patire a loro, e rampognato rampognare, percosso percuotere, e cosí via dicendo: fra patria poi e leggi da una parte, e te dall'altra, la cosa vada diversamente; sí che se noi ci apparecchiamo a ucciderti, reputando ciò giusto, e tu anche alla tua volta a tutto tuo potere ti apparecchi a uccidere noi leggi e la patria: e, facendo cosí, dici di far cosa giusta, e tu, tu lo dici, il custode della virtú? O sei tanto sapiente che non sai che, piú che il padre e la madre e tutti gli altri congiunti, è da onorare la patria, e che ella è venerabile e santa piú di tutti e piú in luogo alto e appresso agl'Iddii e appresso agli uomini sani d'intelletto; e che si deve essere verso lei riverenti e umili, piú che non verso il padre, e carezzarla, fosse anche aspra con noi; e che, quel ch'ella comanda, si dee fare volenterosamente; e se alcuna cosa vuole che noi patiamo, patir si dee, senza fiatare; e se ci vuole anche battere, o gittarci in carcere, o menarci in guerra a esser feriti o morti, s'ha a inchinare il capo; è giusto; e non s'ha a balenare, non ritrarsi, non abbandonar le ordinanze; e in guerra e in tribunale e in ogni dove s'ha a fare tutto ciò che dice la patria, o, al piú, se ciò ch'ella domanda non ci par giusto, persuaderla con maniere dolci; ma, far violenza, non è santa cosa, né a farla al padre, né alla madre, e tanto piú alla patria? - Che risponderemo, o Critone, a queste ragioni? risponderemo che le leggi dicono vero, o no?

CRITONE Dicono vero, mi pare.

XIII.

SOCRATE E poi, mi penso che direbbero così: - Socrate, guarda ora se diciamo vero, che tu ci fai oltraggio facendo quello che ti disponi a fare. Perciocché noi, dopo averti generato, nutricato e ammaestrato, e messo insieme con gli altri a parte di tutt'i beni, secondo che potevamo, t'avvisammo innanzi; e, come te, così similmente ogni Ateniese pervenuto ch'è in età d'esser cittadino e preso che ha contezza dei costumi della città e di noi leggi; t'avvisammo, che caso non ti garbiamo, noi ti diamo la licenza di torre teco tutta la tua roba e andartene dove ti piace: perché nessuna di noi leggi vieta e impedisce ad alcun di voi Ateniesi ch'e' non se ne vada in alcuna colonia, se mai è scontento di noi e della città, e non si tramuti dove che sia, portando con sé le cose sue. Dunque, se un di voi rimane in Atene dopo che veduto ha il modo come noi definiamo le liti e governiamo le altre faccende del comune, egli, diciamo, coi fatti s'è già obbligato verso noi a far quello che gli comandiamo; e, non obbedendo, diciamo che egli ci fa villania in tre maniere: la prima, che non ubbidisce a noi che gli fummo madri; la seconda, che non ubbidisce a noi che gli fummo balie; la terza, che non ubbidisce dopo che promesso avea di ubbidire, e non cura neanche, caso che noi falliamo, di chiarircene per via di ragioni; e avendogli proposto benignamente, non già comandato con asprezza, d'osservare tutto ciò che noi ingiungiamo, e lasciato in sua balía o di aprirci gli occhi su i nostri falli o di ubbidire, egli né fa una cosa né l'altra.

XIV.

Vedi, Socrate: son queste dunque, te lo diciamo noi, le colpe che graveranno sopra te, se fai quello che tu hai in mente; e non graveran meno, ma piú che non su qualsivoglia altro Ateniese. E se io rispondessi: - Perché? - Perché (questo mi rinfaccerebbero, a ragione forse) io piú che gli altri mi fui accordato con loro in questi patti. - E abbiamo grandi prove, - direbbero, - che ti piacevamo noi e la città; imperocché non ti stavi in questa città piú che niuno Ateniese non facesse giammai, se ella non piaceva piú a te che agli altri. In vero, non sei mai uscito fuori della città per la bramosia di vedere spettacoli, salvo la volta che sei andato all'Istmo; ma non sei andato mai altrove, eccetto come soldato in caso di guerra; né hai fatto mai alcun viaggio come gli altri uomini; né mai ti prese vaghezza di vedere altre città né altre leggi: ma noi e questa città ti bastavamo; tanto ci amavi! e t'eri già acconciato a far vita secondo noi. E poi qui tu hai fatto figliuoli, qui, perché ti piaceva la città. Ancora in quel che si faceva il giudizio, t'era lecito per penitenza prendere da te lo andare in esilio; e ciò che ti disponi ora a fare a dispetto della città, potevi fare tu allora col suo consentimento. Ma allora ti facevi bello dando vista di non pigliartene all'idea che bisognasse morire; anzi dicevi meglio voler la morte, che l'esilio; ed ora non arrossisci di quei vantamenti, e non ti cale di noi leggi, da poi che tenti di abbatteci; e non altrimenti fai che al modo che farebbe uno schiavo vilissimo, ingegnandoti di scappare contro i patti e li accordi di fare vita con noi. Va', la prima cosa rispondi: diciamo noi vero, che tu avevi fatto l'accordo, a opere, non a parole, di regolare secondo noi la tua vita? o non diciamo vero?

A questo, o Critone, che risponderemo, se non che l'accordo fu fatto?

CRITONE Di necessità, o Socrate.

SOCRATE E seguitando, direbbero cosí poi: - Che altro fai tu ora, se non rompere quei patti e quegli accordi che avevi fermati con noi? Né li fermasti per forza, né tiratovi a inganno, e neanche per partito dovuto pigliare a fretta e furia; ché hai bene avuto agio a pensarci su per ispazio di anni settanta, ne' quali te ne potevi pure andar via, se non ti piacevamo, e se gli accordi non ti parevan giusti. Ma tu né ci mettesti innanzi Sparta, né Creta, le quali tutto dí stai a dire che si reggono con

buone leggi, né alcun'altra delle greche città o barbare; anzi di qua mai non ti sei mosso, peggio che i zoppi, i ciechi e gli altri sciancati; tanto piaceva questa città piú a te, che a niun altro Ateniese: e anche noi leggi, egli è chiaro; perché a chi piacerebbe una città senza leggi? E ora non vuoi stare ai patti? Sí, se dài retta a noi, o Socrate, e non farai la figura ridicola a scappare.

XV.

Considera appresso: rompendo questi patti, macchiandoti di tale peccato, qual bene procaccerai a te e ai tuoi amici? Che tu metterai i tuoi amici nel pericolo d'essere sbandeggiati dalla città, o di esser privati di tutte le loro sostanze, è chiaro quasi. Quanto a te, poi, se ti rifuggirai in alcuna delle città piú vicine, come Tebe o Megara (ché si reggono con buone leggi tutt'e due), tu entrerai là come un ch'è nemico del loro reggimento. E quelli che hanno a cuore la loro città, ti guateranno con occhio bieco, immaginandosi che tu sii un corruttore delle leggi: e raffermerai nell'animo de' giudici la credenza che abbiano giudicata la tua lite dirittamente; imperocché, chi è corruttore delle leggi, può ben parere corruttore de' giovani e della gentuccia ignorante. Che? fuggirai le ben governate città e gli uomini costumati? Ma allora che te ne fai tu della vita? O t'accosterai a loro e appiccherai discorsi come uomo sfacciato? Ma quali? quelli che facevi qua, o Socrate, cioè essere la virtù e la giustizia e le costumanze e le leggi cose da tenere in grandissima riputazione? e non credi che allora il fatto tuo sarà una vergogna? Bisogna bene che tu lo creda. Ma tu! ti leverai di questi luoghi; anderai in Tessaglia, presso agli ospiti di Critone: imperocché ivi è molto grande scompiglio e sregolatezza; e volentieri ti udirebbero forse raccontare in qual maniera ridicola tu sii fuggito dalla carcere imbacuccato in un manto, o coperto di alcuna pelle, o in alcun'altra forma camuffato, come sono usati di fare quelli che scappano; e, di piú, con la faccia disfigurata. Ma che tu, vecchio a cui resta da campare piú poco, osasti cosí desiderare avidissimamente di vivere, passando sopra le leggi piú sante, non te lo dirà nessuno? Può essere, se tu a nessuno non farai noia; ma se no, Socrate, oh quante ne sentirai! delle belle! delle

cose indegne fin di te stesso! Tu vivrai, dunque, servendo a tutti e chinando il collo. E come te la passerai in Tessaglia? satollandoti ai banchetti di questo e di quello, come se tu fossi andato colà a posta, per mangiare. E quei bei discorsi su la giustizia, su le altre virtù, dove sono andati? Ma, vuoi campare per via dei figliuoli, per nutrirli e ammaestrare. Che? in cotesta maniera li nutrirai tu e ammaestrerai, menandoli in Tessaglia, facendoli forestieri, acciocché abbian da te anche questo gran bene per sopraggiunta? Ovvero questo no, e li lascerai qua ad allevare? Ma credi che vivo te, con tutto che lontano da loro, ei s'allevano e si tireranno su meglio? Dirai: «I miei amici cureranno di loro». Bella! se te ne parti alla volta della Tessaglia, li cureranno: e se te ne parti alla volta dell'altro mondo, non li cureranno? Va' là, se è da aspettare alcun bene da quelli che si dicon tuoi amici, fidati.

XVI.

E però, Socrate, da' retta a noi, alle tue nutrici: de' figliuoli, della vita e d'ogni altra cosa che sia nel mondo, non volere tu far più conto che del giusto; acciocché, disceso nell'Ade, tu abbi tutti questi argomenti da esporre in cospetto di coloro che tengono laggiù imperio. Perché, quassù, egli è palese e a te e ai tuoi, che ciò che tu intendi fare, non è il tuo meglio, e non è la cosa più giusta né più santa; e né anco sarà il tuo meglio laggiù. Sicché se tu ora muori, muori ingiuriato, non da noi leggi, ma sí dagli uomini; ma se tu fuggi, pagando così vergognosamente ingiuria con ingiuria, male con male, i patti e gli accordi da te fermati con noi rompendo, e chi meno si convenia offendendo, cioè, te medesimo, e amici, e patria, e noi; noi ti staremo in collera insino a tanto che tu avrai fiato; e laggiù le nostre sorelle, le leggi d'inferno, non t'accoglieranno benignamente, sapendo che ti sei provato di abbatteerci e di umiliare quanto potevi. Onde non ti lasciar sobillare da Critone, che tu innanzi faccia quello che dice egli, che quello che diciamo noi.

XVII.

Queste cose, mio caro amico, sappi bene ch'egli pare cosí a me di sentirle, come pare ai Coribanti di sentire i flauti; e dentro me ancora il suono di queste parole rimbomba sí, che mi fa a tutt'altro esser sordo. Dunque, Critone, tu sai ora come penso; se mi vuoi contraddire, è fatica gittata la tua; ma, se credi di potere altro, di'.

CRITONE Socrate, non ho che dire.

SOCRATE Dunque, Critone, lascia stare: andiamo pure per questa via, che è quella per la quale ci mena Iddio.

Grazie per aver scaricato questo libro!

Trova altri e-book su

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

Collana

Biblioteca Ebook